

# Il sangue nel calcio Africano

L'8 Gennaio scorso un gruppo di ribelli del Fronte di liberazione dell'enclave di Cabinda in Angola, ha attaccato a colpi di mitra i militari di scorta all'autobus su cui viaggiavano i calciatori della squadra nazionale del Togo. Morto l'autista e nove i feriti, tra cui due giocatori, due tecnici, il medico e un addetto all'ufficio stampa. Del team togolese fanno parte alcuni atleti ingaggiati da squadre europee: tra gli altri il bomber Emmanuel Adebayor, del Manchester City, e l'attaccante Thomas Dossevi, impegnato nella francese Nantes (entrambi illesi). La squadra del Togo doveva partecipare alla Coppa d'Africa in Angola. Mario Silva, responsabile del centro stampa organizzato per il torneo, si domanda come mai la squadra viaggiava in autobus: «Dovevano prendere un aereo. Siamo sorpresi».

Cabinda è un' enclave angolana tra i due Congo (Brazzaville, ex colonia francese, e Kinshasa, ex colonia belga), grande come il Friuli - Venezia Giulia, ma ricchissimo di petrolio: produce infatti la metà del greggio estratto in tutto il Paese. Fu accorpata all'Angola con il trattato di Alvor (15 gennaio 1975), che stabilì la sua indipendenza dal Portogallo. Da allora iniziò una lunga e sanguinosa guerra civile tra i marxisti dell'Mpla (aiutati dall'Unione Sovietica) e i filoamericani dell'Unita. Ufficialmente l'Angola è in pace dal 1994, ma i movimenti per la liberazione di Cabinda continuano una lotta armata contro il regime angolano.

Sorprende che i dirigenti della Federcalcio angolana abbiano deciso di far tenere alcune partite del torneo a Cabinda. L'enclave infatti è completamente militarizzata. Racconta un funzionario Usa

della compagnia petrolifera Chevron che c'è stato: «Noi non ci possiamo muovere se non con la scorta armata. Viviamo praticamente segregati. Abbiamo saputo dei colpi messi a punto dai ribelli, ma queste notizie non sono mai trapelate. La maggior parte della popolazione è scappata e si è rifugiata in Congo». Rogrigues Mingas, ministro per le relazioni esterne del governo in esilio, varato qualche anno fa dal Flec, è l'uomo che con un comunicato ha rivendicato l'attacco, accusando il presidente della Confederazione africana di calcio, Isaa Hayatou, di aver deciso di mantenere sette partite di Coppa d'Africa nell'enclave separatista. «Noi non abbiamo attaccato l'autobus su cui viaggiavano i calciatori togolesi, ma i due veicoli militari che lo scortavano. Sono morti tre innocenti e noi

chiediamo scusa, rivolgendo le nostre condoglianze alle famiglie. Nessuno può sentirsi sicuro a Cabinda. Con diversi comunicati avevamo già avvisato i Paesi africani di ritirarsi dalla Coppa, aggiungendo che non ci saremmo sentiti responsabili di atti di violenza compiuti durante il torneo. Noi siamo in guerra contro l'Angola e le sue truppe coloniali che occupano illegalmente il nostro territorio. I leader africani sono al corrente delle nostre rivendicazioni e della situazione catastrofica di Cabinda, dove la gente muore di fame mentre le grandi compagnie petrolifere saccheggiano il Paese». L'ultimo documento è stato diffuso il 6 gennaio scorso. Tra l'altro dopo aver tratteggiato la situazione dell'enclave c'è scritto: «Signori responsabili africani, il Flec vi avverte di quello che accade a



Cabinda, affinché voi non restiate sorpresi dello stato di guerra che si vive laggiù e in Angola, dopo che il governo di Luanda ha invaso il nostro Paese». Mingas ritiene che il governo in esilio non possa accontentarsi dell'autonomia promessa quattro anni, sancita formalmente da un accordo di pace che ha coinvolto una «piccola» (secondo lui) minoranza che si è lasciata corrompere ed è uscita dal Flec: «Noi non siamo angolani, parliamo una lingua differente e non siamo stati mai accorpati all'Angola durante il colonialismo portoghese. Vogliamo l'indipendenza totale del nostro Paese le cui ricchezze vanno interamente nelle casse del governo angolano e nelle tasche delle sua elite. Si tratta di milioni di euro ogni mese. Siamo pronti a negoziati - sostiene infine il dirigente del Flec -, ma occorre sapere che noi non rinunceremo per nessun motivo alla nostra indipendenza, per la quale stiamo lottando dal 1975».

Quella di Cabinda è una delle ferite mai completamente rimarginate, in un continente in cui le nazioni sono disegnate da quei confini imposti dall'alto, che non risolvono certo scontri tribali e religiosi. Troppo facile pensare che l'Africa sia solo Samuel Eto'o ambasciatore dell'Unicef, Didier Drogba che finanzia la costruzione di un ospedale pediatrico o, ancora, George Weah che tenta la scalata democratica alla presidenza della Liberia. Guerre e corruzione sono all'ordine del giorno, e bande armate come quelle

entrate in azione a Cabinda non fanno altro che sfruttare la cassa di risonanza di una kermesse, come la Coppa d'Africa, per mostrare i muscoli in un continente in cui i focolai dei conflitti sono tutt'altro che spenti.

Secondo Luigi Guelpa, giornalista de L'Avvenire, fatti come questi accadono in quasi tutti gli altri stati africani. Solo oggi ci si accorge ad esempio che un terzo delle partite di qualificazione ai mondiali della zona africana sono state disputate in campo neutro per la recrudescenza di decine di conflitti. La Fifa, in virtù dei voti che il suo presidente Blatter ha ricevuto proprio dal continente africano per farsi rieleggere, fa finta di nulla. In Guinea, tanto per fare un esempio, le gare della nazionale si sono disputate nello stadio di Conakry, teatro lo scorso 28 settembre di una carneficina, con oltre cento morti tra governativi e ribelli.

Tutto questo accade a pochi mesi dai mondiali in Sudafrica e il suono sinistro di possibili nuovi attentati e disordini inizia a ronzare nelle orecchie di chi materialmente affronterà la trasferta nella terra dei Bafana Bafana. Forse la sola Città del Capo al momento si può considerare una città discretamente tranquilla, ma sull'asse Johannesburg - Pretoria non esistono ancora le più elementari condizioni di sicurezza. Il governo di Jacob Zuma ha speso una fortuna, oltre 100 milioni di dollari, in gruppi paramilitari di mercenari per vegliare sulla

Coppa del Mondo. Il motivo è molto semplice: la polizia locale è corrotta e il più delle volte è connivente con le bande di malavitosi che controllano il mercato della droga e della prostituzione (anche minorile).

Il pericolo non è solo da ricercare tra milizie irregolari che vogliono rovesciare il governo o semplici bande criminali. In Africa sta crescendo la rabbia di chi è stato saccheggiato di dignità e di materie prime (oro, diamanti, petrolio, ecc) dall'Occidente con la complicità di capi di stato africani corrotti fino al midollo. E la Coppa del Mondo potrebbe anche diventare, senza lasciarsi andare in eccessivi catastrofismi, il pretesto per un insano regolamento di conti.

Ma Danny Jordaan, responsabile dell'organizzazione dei Mondiali di Sudafrica 2010 rassicura: «Il mondo è consapevole del fatto che i Paesi sovrani sono responsabili della loro sicurezza e salvaguardia, e dire che quel che è successo in Angola avrà un impatto sulla Coppa del mondo in Sudafrica è come dire che una bomba che esplode in Spagna metta a repentaglio la capacità di Londra di ospitare le prossime Olimpiadi». Nel tentativo di tranquillizzare, Jordaan ha citato proprio i due paesi europei colpiti più duramente dal terrorismo negli ultimi anni.

Al di là delle polemiche, per gli stati Africani come per il resto del mondo vale la massima di Giovanni Paolo II "Non c'è Pace senza Giustizia, non c'è Giustizia senza Perdono".

Fonti:

*L'Avvenire del 9-10-11-12/01/2010,  
Il Corriere del 9-10/01/2010,  
Messaggio del Santo Padre  
Giovanni Paolo II per  
la celebrazione della  
XXXV Giornata Mondiale della Pace*



Alcuni giocatori della squadra del Togo al ritorno in patria e subito dopo l'attentato.